

Pietro Petrucci

## Due o tre cose da sapere sul compagno Mélenchon

Il mercato editoriale francese offre più di 30 libri su Jean-Luc Mélenchon, fondatore del partito *La France Insoumise* (LFI) e leader del *Nouveau Front Populaire* (NFP), la coalizione delle sinistre che alle elezioni legislative anticipate del giugno scorso ha ottenuto il maggior numero di seggi (182) all'Assemblea Nazionale. Dei libri in questione, 19 sono opera di Mélenchon o sue interviste; gli altri sono biografie, saggi e pamphlets – alcuni agiografici, altri ferocemente critici – scritti da una gamma di autori che va dal semplice cronista politico al politologo titolato.

La sorprendente scoperta che non uno di questi volumi risulta tradotto e pubblicato in Italia, a dispetto della frequenza con cui Mélenchon viene evocato sui nostri media quale leader controverso ma imprescindibile della sinistra francese, ha ispirato l'articolo che leggete, dove si cerca di raccontare su Mélenchon ciò che viene generalmente trascurato in Italia sia dai giornalisti, presumibilmente per ragioni di spazio, sia dai politologi (alcuni dei quali autori di acute analisi accademiche della sinistra francese), verosimilmente per non trascendere nel folklore politico-giornalistico che accompagna ogni gesto e parola del vulcanico personaggio Mélenchon. Qualcuno doveva pur prendersi la briga di ripercorrere la trama di questo "romanzo politico" francese il cui protagonista ricorda l'epopea del Capitano Achab alla caccia dell'inafferrabile Moby Dick. Tanto più di fronte ai giudizi, solitamente perentori quanto superficiali, espressi dagli ammiratori e dai detrattori italiani di Mélenchon.

### Fra Tangeri, Trotzki e la Massoneria

Jean-Luc Mélenchon ha 73 anni. È nato nel 1951 a Tangeri, sulla costa occidentale del Marocco sotto protettorato francese e la sua infanzia coloniale nel Nordafrica, lasciato a undici anni per seguire la madre in Francia, è l'unico tratto peculiare della sua giovinezza. Se lo si interroga sui suoi ricordi tangerini Mélenchon rievoca volentieri con nostalgia e lirismo i suoi ricordi di piccolo *piéd noir* felice fra i giardini e le spiagge dell'antica città fenicia la cui leggenda è celebrata nelle "pagine tangerine" di scrittori diversi come Joseph Kessel e Jean G net, Paul Morand e Amin Maalouf, Samuel Beckett, Paul Bowles e Truman Capote. E tuttavia, il principale debito di Mélenchon nei confronti di Tangeri appare genetico pi  che letterario, legato alla discendenza da una particolare miscela etnica euromediterranea, una fra le tante del Nordafrica coloniale, tutte sbrigativamente ascritte alla categoria dei *pi ds-noirs*, estendendo a tutte le comunit  di origine europea esistenti a sud del Mediterraneo un'etichetta socio-economica coniata in Francia per definire i soli coloni francesi d'Algeria. In realt  molti altri migranti mediterranei erano gi  nel Maghreb prima dell'occupazione francese: spagnoli, italiani-siciliani e maltesi. Per tacere delle antiche e autoctone comunit  ebraiche.

Dei quattro nonni di Mélenchon tre erano spagnoli. Dalla Murcia venivano i genitori del padre, Ant nio Melenchon. Il nonno materno era nato invece a Valencia e ad Algeri era la nonna materna Jeanne Caserta, da una famiglia di immigrati siciliani. Quanto ai genitori di

Mélenchon stesso - il padre George, impiegato postale, e Jeanine Bayona, maestra - erano cittadini francesi nati in Algeria e successivamente trasferitisi oltre lo Stretto di Gibilterra, nella città marocchina di Tangeri, i cui residenti di origine europea erano un patchwork di tradizioni e idiomi diversi, come in tutte le altre città costiere - Orano, Tetouan, Larache, Ceuta, Melilla, Orano. Mélenchon crebbe in una famiglia ispanofona e a questo deve la sua dimestichezza con la lingua castigliana che risulterà per un vero *atout* in seno a una generazione politica francese come la sua, compattamente e irrimediabilmente monoglotta.

Strappato undicenne alle coste africane dalla madre, appena divorziata, il piccolo Jean-Luc scoprì la Francia a partire dal 1962, l'anno dell'indipendenza algerina. Conobbe prima le brume della Normandia interna a Evreux e Yvetot (l'arcigna città di formazione di Annie Ernaux), poi mise radici fra le montagne del Jura e le colline della Franche-Comté, due dipartimenti lontani da ogni mare, oggi parte della regione Bourgogne-Franche Comté. In questo lembo di Francia di vecchia tradizione socialista, fra Besançon e Lons-le-Saunier, Mélenchon si iniziò alla politica da liceale sessantottino, nei ranghi dell'UNEF (*Union Nationale des Étudiants de France*), glorioso sindacato studentesco nato nel 1905 e protagonista del Maggio parigino, dominato da due famiglie marxiste: da una parte i maoisti col Libretto Rosso, dall'altra i seguaci di Trotzki e della rivoluzione permanente, così radicati nella sinistra francese da essere diventati una diaspora politica, non ancora scomparsa.

Mélenchon aderì all'OCI (*Organisation Communiste Internationaliste*), gruppo trotskista-lambertista (dal nome del suo fondatore Pierre Bousset detto 'Lambert') vagamente cospirativo e adottò lo pseudonimo di 'Santerre' preso in prestito da un personaggio della Comune di Parigi. Era una scelta politica che all'epoca suonava meno sorprendente di oggi, tanto è vero che furono trotskisti dell'OCI insieme a Mélenchon alcuni futuri pezzi grossi del Partito Socialista come Lionel Jospin, primo ministro dal 1997 al 2002, e Jean Christophe Cambadélis, Segretario del PS dal 2014 al 2017.

I lambertisti furono fra i trotskisti quelli che, per distinguersi dai neostalinisti del Partito Comunista Francese, dopo l'invasione sovietica della Cecoslovacchia si avvicinarono di più al *Parti Socialiste* fondato nel 1905 dall'eroe del movimento operaio Jean Jaurès. E per questo si guadagnarono da parte degli altri gruppuscoli l'etichetta di *suivistes*, maliziosamente traducibile con 'opportunisti'.

In questo contesto non stupisce trovare Mélenchon nel 1976, appena abilitato insegnante di lingua francese e padre precoce di una bambina, fra i militanti dell'OCI che passarono dai loro scantinati alle sezioni del PS "rifondato" nel 1971 dal nuovo segretario Mitterrand. Fu così che il rivoluzionario Santerre diventò il giovane socialista Mélenchon e iniziò all'ombra della "Rosa nel pugno" una doppia carriera di giornalista e funzionario di partito. inseguendo in entrambe il "grande balzo a Parigi" che qualche provinciale aspettava invano tutta la vita e che lui riuscì a fare dopo due soli anni di gavetta, quando conobbe il notevole socialista mitterrandiano Claude Germon, *député-maire* di Massy, popolosa municipalità della banlieue meridionale parigina, e personaggio influente della Massoneria. L'incontro che cambiò la vita di Mélenchon avvenne nel Jura, a una "Festa della Rosa nel pugno" durante la quale - dice la leggenda - Germon fu sedotto dalle doti

oratorie del giovane compagno Mélenchon e lo arruolò seduta stante come suo capo di gabinetto a Massy.

Nessuno ha mai fatto piena luce su questo passaggio-chiave della carriera di Mélenchon, incominciata all'ombra di due consorterie politiche - il trozkismo e la *Franc-maçonnerie*- accomunate dall'inclinazione alla segretezza.. A proposito di massoneria va ricordato che essa gode presso il mondo politico francese di una considerazione perduta da tempo in Italia, e che Mélenchon aveva ereditato dal padre e dal nonno, entrambi *pieds-noirs* e "fratelli" massoni, il rispetto per i valori simbolizzati dal Grande Architetto dell'Universo. Mélenchon stesso rivendicherà negli anni Ottanta l'affiliazione a una loggia massonica intitolata a Roger Leray (1921-1991), Gran Maestro del Grande Oriente di Francia e dirigente socialista di origini operaie, come il suo mentore Claude Germon.

Nella cronache del lungo regno socialista di Mitterrand (1981-1995) il nome di Claude Germon è ricordato non tanto per il ruolo avuto nel PS o nel Grande Oriente di Francia, bensì in quanto amministratore visionario, padre del solo teatro lirico francese nato in *banlieue*, l'Opéra de Massy' che con una sala principale da 800 posti, un auditorium e vari annessi, è dal 1993 l'unico polo musical-teatrale del suo genere omologato dal Ministero della Cultura in una periferia urbana - interamente dovuto all'incontenibile intraprendenza di Claude Germon (<https://www.opera-massy.com/>). Con lo stesso slancio, si direbbe, Germon inventò la carriera politica del suo *protégé* Mélenchon, teleguidandone il *cursus honorum*: giovane capo di gabinetto, consigliere e assessore comunale a Massy, primo segretario della federazione socialista dell'Essonne e infine, nell'86, l'elezione a "più giovane senatore della storia francese". Il più giovane e anche uno dei rari politici di provincia con una precoce esperienza internazionale, dovuta alla già citata padronanza dello spagnolo che gli consentì a Mélenchon negli Anni Settanta - segnati dalle dittature militari in Cile, Argentina e Uruguay – di mettersi in luce fra i quadri del partito che permisero a Mitterrand una stretta collaborazione con gli ambienti della sinistra latinoamericana attivi nella resistenza e nell'emigrazione.

### **Trent'anni da senatore**

Eletto senatore nel 1986 nel collegio peri-parigino dell'Essonne, Mélenchon conserverà lo scranno al Palais du Luxembourg per quasi trent'anni, fino a quando diventerà nel 2009 deputato europeo del *Parti de Gauche*, nuova formazione politica da lui fondata dopo il divorzio dal Partito socialista. Ci torneremo. Vale la pena intanto ripercorrere la metamorfosi che fece dell'inesperto socialista di provincia Mélenchon uno degli esponenti più navigati della sinistra francese, rotto a congressi e congiure di partito, tatticismi e astuzie parlamentari, intrighi per conquistare incarichi ministeriali e, infine, concepire un'ambizione presidenziale e mettere in atto la strategia necessaria per riuscire quasi a realizzarla, più di una volta.

L'approdo di Mélenchon ai vertici del PS avvenne per autopromozione, quando il neo-senatore dell'Essone fondò la sua corrente, *Gauche socialiste*, insieme al neodeputato (dell'Essonne anche lui) Julian Dray, un altro *piéd-noiri*, di Orano, ex-trozkista e sensibile ai

diritti delle minoranze (Dray fu uno dei fondatori di 'Sos Racisme'). Nel PS mitterrandiano *Gauche socialiste* contese la leadership della sinistra interna alle correnti dei due pesi massimi Michel Rocard, primo ministro in carica dall'88 al '91 e più tardi segretario generale del PS, e Jean-Pierre Chevènement, "sovranista di sinistra", ex-ministro della Difesa, degli Interni e dell'Industria e capofila degli euroscettici socialisti. Mélenchon consolidò la sua reputazione di dissidente di sinistra durante il lungo tramonto di Mitterrand (morto nel '96) denunciando la *gauche molle* del premier Rocard che strizzava l'occhio ai centristi, e lanciando battaglie d'avanguardia sui diritti civili come il primo progetto di legge sul "contratto di partenariato civile" che diventerà legge nel 1999 con l'acronimo PACS (*Pacte civil de solidarité*).

Al congresso socialista di Brest del 1997 Mélenchon si decise a candidarsi alla segreteria del partito, unico sfidante contro François Hollande. L'umiliante risultato ottenuto dalla sua mozione (9% dei delegati) è secondo molti l'origine della sua implacabile ostilità verso Hollande, che accusò allora di slealtà e dal quale sarà ancora sconfitto molto più tardi, alle presidenziali del 2012. Umiliato ma non demotivato, Mélenchon accettò nel 2000 di entrare come ministro all'Insegnamento Professionale nel governo socialista "di coabitazione", con il presidente neo-gollista Chirac, guidato da Lionel Jospin.

Sarà la clamorosa esclusione dal secondo turno delle presidenziali 2002 di Jospin, scavalcato a sorpresa dal candidato di estrema destra Jean-Marie Le Pen, a innescare il divorzio fra Mélenchon e il PS. Quello del 2002 fu un vero terremoto, con Jospin dimissionario e l'ormai logoro candidato centrista Chirac plebiscitato (80 % dei suffragi al secondo turno) da un "fronte repubblicano" anti-Le Pen costituito in fretta e furia da tutti gli altri partiti. Questo stesso cordone sanitario anti-Le Pen sarà riattivato, con crescente difficoltà, alle presidenziali del 2017 e del 2022 : in entrambi i casi per sbarrare le porte dell'Eliseo a Marine Le Pen, figlia-erede di Jean-Marie, e spianare la strada a Emmanuel Macron, l'"uomo nuovo, né di destra né di sinistra" diventato oggi, alla fine del suo secondo mandato, il più impopolare fra i presidenti francesi del dopoguerra.

Al terremoto politico del 2002 il premier socialista Jospin reagì con sdegno protestante, dimettendosi da ogni carica e costringendo il leader del PS Hollande a verificare gli equilibri interni fra la sua segreteria, socialdemocratica ed europeista, e i capi-corrente della sinistra come Mélenchon, che giudicavano il progetto comunitario europeo "troppo influenzato dal vento neoliberale". Vertenza di non poco conto, visto che *liberale* è un termine che pur non essendo compiutamente polisemico assume in politica significati diversi a seconda della lingua e del contesto in cui viene usato. Per un francese anche vagamente di sinistra la qualifica di liberale ha sempre una connotazione negativa. Allo stesso modo un italiano anche vagamente di sinistra nutre forti pregiudizi verso chiunque si dichiari *di destra*, laddove in Francia la *droite républicaine* viene pienamente rispettata da ogni progressista. Per questo in Francia è raro che qualcuno, individuo o movimento, si rivendichi *liberale*.

Mélenchon fuotò prima di altri la disaffezione dei francesi nei confronti del progetto comunitario europeo, confermata nel 2005 dall'inatteso 'no' referendario alla bozza di

Costituzione Europea co-patrocinata dall'ex-presidente Giscard d'Estaing, caldeggiata dal presidente neogollista Chirac, dal premier centrista Raffarin nonché dal PS di Hollande - il quale per evitare sorprese aveva sottoposto alla fine del 2004 il progetto costituzionale a un referendum interno al partito, vinto con circa il 60 % dagli europeisti contro una coalizione delle correnti di sinistra in cui figurava Mélenchon, guidata dall'ex-premier Laurent Fabius.

Furono gli ultimi anni di Mélenchon nel PS, trascorsi secondo i suoi sostenitori a presidiare valori e conquiste della "sinistra storica", contro il diffondersi dell' "epidemia neoliberista" nelle istituzioni e tra i socialdemocratici dell'UE. Verissimo. Peccato che questa strenua difesa dell'Europa sociale cara a Jacques Delors (il socialista-cattolico che fu l'ultimo presidente autorevole della Commissione tra l'85 e il '95) non impedì a Mélenchon di partecipare ai giochi di potere di un partito socialista elitario, dominato da ex-allievi delle *Grandes Écoles républicaines* come Fabius, Hollande stesso, la moglie di quest'ultimo Segolène Royal (sfortunata candidata socialista alle presidenziali del 2007), come la figlia di Delors Martine Aubry ed altri ancora. Difficile dire insomma se in quella stagione Mélenchon, ormai vicino ai 60, fosse più impegnato a costruirsi un futuro da leader della nuova sinistra o a capitalizzare il suo status di barone socialista.

Fra i tanti politologi e opinionisti che hanno scritto di Mélenchon pochi riescono a descrivere tanto efficacemente la svolta esistenziale costituita dalla sua uscita dal PS, focalizzandone il prima e il dopo, come il giovane storico Jean-Numa Ducange, classe 1980, docente all'università di Rouen e membro dell'*Institut Universitaire de France*. Specialista della rivoluzione francese e dei "marxismi europei" Ducange è autore del saggio *Les adieux à la gauche de Jean-Luc Mélenchon : Portrait intellectuel d'un homme (politique) pluriel* pubblicato dalla *Revue du Crieur* (2018/1 N° 9), rivista semestrale che ha più di un tratto comune con *InTrasformazione*, a cominciare dal suo sottotitolo : *Inchieste sulle idee e la Cultura*. Un testo che merita qualche citazione.

La prima riguarda l'indefinibilità del profilo politico-ideologico di Mélenchon, un leader che non s'è mai impancato a pensatore e anziché richiamarsi ai padri del pensiero marxista o ai suoi protagonisti politici preferisce indicare come fonti di ispirazione idee e personaggi rivoluzionari del 1789 e della Comune di Parigi del 1871. "Ritenuto per svariati decenni un *apparaticke* ostinatamente fedele alla storia della socialdemocrazia" scrive Ducange "Mélenchon appare sempre più inafferrabile da quando evita ogni riferimento ai concetti di sinistra e di socialismo, che considera irrimediabilmente deformati, e considera obsoleta la nozione di partito. Vien da osservare che dalla Rivoluzione Francese fino a Mitterrand, dal trozkismo alla massoneria, si potrebbe usare il nome di Mélenchon per evocare una 'sintesi politica' assai improbabile, che in pochi sono riusciti a sperimentare. A differenza del tribuno, talvolta deriso per le monolitiche influenze intellettuali che tradisce, egli ostenta riferimenti storici e politici diversi, con filiazioni non sotterranee ma non sempre rivendicate, meno evidenti e tuttavia determinanti nel suo percorso e negli obiettivi che persegue: da Luigi XI a Jules Guesde e Maurice Thorez, passando per Gramsci." (1)

Ducange contesta che Mélenchon sia un esponente dell'"estrema sinistra radicale", come suggerisce gran parte della stampa francese. "Ha sempre rifiutato quest'etichetta", scrive, "e in realtà non ha nulla di un uomo di estrema sinistra: tra il 1997 e il 2002 sostenne incondizionatamente il governo della "sinistra plurale" andata al potere. Anche se lo criticava a mezzovoce, gli era abbastanza affezionato da diventare ministro tra il 2000 e il 2002, difendendo quello definiva "il governo più di sinistra del mondo". Riteneva che il socialismo francese andasse preservato nella sua singolarità soprattutto in quel momento in cui stava decollando il liberalismo alla Tony Blair, la "terza via", e gli sembrava necessario lottare all'interno del partito per evitare derive liberali. [...] Quando Jean-Luc Mélenchon, ancora poco conosciuto dal grande pubblico, lasciò il PS insieme a non moltissimi militanti alla fine del 2008, pochi avrebbero scommesso che meno di dieci anni dopo sarebbe riuscito a sfiorare il 20 % dei suffragi, mancando per poche centinaia di migliaia di voti la qualificazione al ballottaggio per la presidenza. Nessun candidato di sinistra all'Eliseo, non patrocinato dal PS o dal PCF, era mai andato oltre il 10 % [...] Egli diventò allora per molti il principale rappresentante della sinistra "storica", oscurando Benoît Hamon, candidato di un PS ridotto al suo risultato peggiore dal 1969.[...]

Mélenchon avrebbe potuto accontentarsi dello status di barone socialista della cintura parigina? "Era un vero feudatario del PS", ricorda maliziosamente il deputato ex-LFI Alexis Corbière, a lungo suo portavoce caduto in disgrazia. Ma "notabilizzarsi" non era certo la sua ambizione.

"Mélenchon", è ancora Ducange che scrive, "per usare il titolo di uno dei suoi libri-intervista, è un leader *"alla ricerca della sinistra"*. Il suo obiettivo è "occupare lo spazio di sinistra fuori dal PS", come disse lui stesso nel 2007, dopo la sconfitta socialista alle presidenziali vinte da Sarkozy che secondo lui aveva messo in gioco la sopravvivenza stessa del socialismo nel paese. Non a caso il fondatore di LFI rimase per decenni fedele al partito rifondato da Mitterrand nel 1971, e non smise mai di elogiare l'ex presidente della Repubblica. Mentre per alcuni Mitterrand era l'incarnazione del tradimento, della sinistra perduta nel pantano coloniale, e l'emblema dell'"incubo degli anni '80", per Mélenchon il presidente Mitterrand, da lui chiamato affettuosamente "il vecchio", era colui che aveva mantenuto un certo equilibrio, scongiurando lo smantellamento dello Stato sociale di fronte all'ascesa del neoliberalismo".

## LA VITA POLITICA COMINCIA A 60 ANNI

Quando Mélenchon uscì dal PS, dopo oltre trent'anni di militanza, per dare vita nel 2008 al *Parti de Gauche*, molti videro in questo nuovo soggetto politico un clone della tedesca *Die Linke (La Sinistra)* fondata nel 2007 dall'ex-dirigente e ministro socialdemocratico Oskar Lafontaine per sfidare da sinistra la SPD, insieme ad alcuni ex-comunisti dell'Est. Come Lafontaine, anche Mélenchon presentò il nuovo partito come socialdemocratico, alleato naturale dei Verdi e avversario del liberalismo. "Ecologia e capitalismo sono incompatibili" proclamò.

La scissione in seno al PS avvenne nel novembre 2008 a Reims, durante un congresso dove il risultato ottenuto dalla mozione patrocinata dalle correnti di sinistra registrò il dimezzamento del consenso ricevuto al congresso precedente. Il giorno dopo, due capicorrente della sinistra, il senatore Mélenchon e il deputato Marc Dolez, annunciarono la decisione di lasciare un partito "dominato da dirigenti favorevoli a un'alleanza con le forze politiche centriste". Spiegarono che se ne andavano "per fedeltà con le scelte del passato [...] in vista della creazione di un nuovo movimento politico contrario a qualsiasi concessione alle destre [...] e di un nuovo fronte di sinistra per affrontare le elezioni europee" previste per il 2009. Nasceva il *Parti de Gauche* (PG), il cui sito web ufficiale registrò appena lanciato l'adesione di parlamentari nazionali, di eletti locali e di associazioni, in particolare dell'Essonne, Hauts-de-Seine e Parigi. Il 18 novembre, il PG e il Partito Comunista (PCF) formalizzarono un'alleanza in vista delle europee, il *Front de Gauche*, aperto a tutte le forze di sinistra contrarie alla ratifica del progetto di Costituzione comunitaria come il *Nouveau Parti Anticapitaliste* (NPA) di Olivier Besancenot, il *Mouvement Républicain et Citoyen* (MRC) di Jean-Pierre Chevènement e il movimento altermondialista *Les Alternatifs*.

Il primo congresso del *Parti de Gauche* si tenne a Limeil-Brévanne, cintura parigina, alla presenza di 600 delegati: ospiti d'onore la segretaria del PCF Marie-George Buffet, i rappresentanti tedeschi della *Linke* e quelli del Partito socialista unificato venezuelano (PSUV) del leader "bolivariano" Hugo Chavez. Un "congresso d'emergenza", fu definito, per approvare gli statuti, dare una risposta all'aggravarsi della crisi economica, prepararsi alle imminenti elezioni europee e organizzare il primo "congresso programmatico" entro il 2009.

### **Mélenchon e l'Eliseo come Achab e Moby Dick**

Jean-Luc Mélenchon per la prima volta al timone di una nave tutta sua, il *Parti de Gauche*, per conquistare la leadership della gloriosa sinistra francese ricorda il Capitano Achab che arma la baleniera *Pequod* e lascia il porto di Nantucket per dare la caccia all'inafferrabile balena bianca *Moby Dick*. Chi volesse riassaporare l'entusiasmo suscitato nel popolo della sinistra militante dalla nascita del *Front de gauche* in guerra contro il pensiero liberale e la "deriva liberista" delle istituzioni comunitarie negli anni (2004-14) in cui la Commissione europea fu guidata dal grigio conservatore portoghese Manuel Barroso, non ha che da "scaricare" da internet il video dell'arringa di 22 minuti pronunciata da Jean-Luc Mélenchon l'8 marzo del 2009 davanti ai seimila che gremivano lo *Zénith* di Parigi La Villette, moderno tempio polifunzionale dedicato al culto della musica e della politica (<https://www.dailymotion.com/video/xpnrvin>). Sorprende prima di tutto l'aspetto fisico di Mélenchon che aveva quasi sessant'anni e ne dimostrava venti di meno, galvanizzato dalla platea e felice di poter maledire l'asservimento del legislatore francese a direttive comunitarie sempre più "liberiste"; di poter invocare il blocco immediato della concorrenza nei servizi pubblici, la reintroduzione di barriere protezionistiche nei settori produttivi più vulnerabili, l'inversione del processo di finanziarizzazione dell'economia. "Cambiare il modello europeo" era lo slogan dell'evento, esposto sul pulpito da cui

Mélenchon invocava la realizzazione di "nuovi sogni popolari" e malediceva l'Europa di Barroso e la Francia di Sarkozy, il più atlantista e incolto fra i successori di De Gaulle.

La kermesse dello Zénith fu il preludio di una travolgente cavalcata che portò Mélenchon in otto anni - i più riusciti della sua carriera - per due volte alle soglie dell'Eliseo, moltiplicando prodigiosamente i suoi elettori. Al meeting dello Zénith Mélenchon espose per la prima volta alcune idee-forza che animavano la sua leadership: abbandonare la prassi del partito per adottare la formula organizzativa assai più duttile del movimento; superare l'ortodossia marxista andando verso una sinistra "socialista ed ecologica"; archiviare la "monarchia repubblicana" instaurata dalla costituzione gollista del '58 e configurare la *Sixième République*; prendere atto, infine, della *creolizzazione* (2) della società francese offrendo rappresentanza politica a categorie e soggetti socio-politici nuovi, rimasti ai margini, in senso proprio e figurato, della politica tradizionale: il mondo delle banlieues e il vasto mosaico delle minoranze etniche e/o religiose, a cominciare da quella musulmana.

Con Mélenchon e il suo movimento è diventato del tutto normale in Francia vedere cariche di vertice politiche e amministrative - fino ai banchi dell'Assemblea Nazionale - assegnate a donne e uomini di origine arabo-berbera o africana ("non caucasica" dicono ancora i verbali di polizia), a cameriere d'albergo, tassisti ed altri "plebei e miscredenti". Questa nuova linfa sociale e politica immessa nel corpo della *France Insoumise* ha moltiplicato, anziché scoraggiato, le adesioni al partito di giovani militanti di sinistra ipermotivati e iper-diplomati, alcuni dei quali saliti in fretta ai vertici del movimento. Fra le doti dal tribuno Mélenchon c'è anche quella dello scopritore di talenti.

Al suo primo test nelle urne, le europee del 2009, il *Front de Gauche* conquistò un milione abbondante di voti, un dignitoso 6,47% e cinque seggi all'Europarlamento tra i quali quello di Mélenchon, eletto con il migliore risultato individuale (8,15%) nella circoscrizione Sud-Ovest. Perché un notevole radicato nel collegio periparigino dell'Essonne come Mélenchon, preferì candidarsi in una circoscrizione remota, affacciata sul Golfo di Guascogna,? Secondo i giornalisti Lilian Alemagna di *Libération* e Stéphane Allières di *Mediapart*, autori di *Mélenchon, à la conquête du peuple* (Laffont, Parigi 2018), fu ancora una volta la *Franc-maçonnerie* a guidare i passi del "fratello Jean-Luc". Dell'eutodeputato Mélenchon gli annali del PE raccontano che fu durante la legislatura 2009-2014 quarto vicepresidente della Commissione Esteri, quasi sempre assente alle sedute, e mantenne rapporti più stretti con gli eletti dell'Europa meridionale anziché con quelli del nord e dell'est, compresi i tedeschi di *Die Linke*.

Al buon debutto elettorale del *Front de Gauche* nel 2009 seguì un doppio buon risultato nel 2012, alle presidenziali di maggio e alle legislative di giugno. Alle prime, quelle vinte da Hollande (51%) contro Sarkozy (48%), Mélenchon - per la prima volta candidato all'Eliseo - conquistò al primo turno oltre l'11% dei voti, quadruplicando quasi i suffragi ottenuti alle europee. Due mesi più tardi, nel contesto più ostico delle legislative, il *Front* dovette accontentarsi del 6,9 % dei voti, ma ebbe la soddisfazione di conquistare all'Assemblea Nazionale dieci seggi mentre il *Front National* lepenista, pur con il doppio



dei voti (paradossi del sistema elettorale francese), ne ottenne solo due. I "social-ecologisti" si confermavano insomma forza emergente della sinistra ma erano ancora lungi dall'insidiare il primato del PS di Hollande.

Nessuno poteva immaginare in quel 2012 - cinque anni prima del "terremoto Macron" – che quello era l'ultimo anno di vacche grasse per entrambi i grandi partiti tradizionali : la destra "repubblicana" neogollista e la sinistra socialdemocratica.

La popolarità di Mélenchon aveva conosciuto un'impennata nell'autunno del 2010, grazie al successo del libretto *Qu'ils s'en aillent tous ! (Che se ne vadano via tutti!)*, pamphlet contro le élite e insieme programma elettorale di cui l'editore Flammarion piazzò 50mila copie nei primi tre mesi di vendite. Il talento di Mélenchon scrittore, aggiunto a quello di Mélenchon oratore dette al leader del *Front de gauche* una straordinaria visibilità sui media e nelle manifestazioni popolari.

La campagna presidenziale LFI del 2012 fu scandita da grandi manifestazioni popolari da un capo all'altro del paese : 23mila persone a Lille in marzo, 70mila sulla Place du Capitole a Tolosa e più di 100mila il 14 aprile sulla spiaggia del Prado a Marsiglia, proclamata da Mélenchon "Plage du Peuple". Per tacere della "presa della Bastiglia" in marzo a Parigi, realizzata da centomila partecipanti a un' "insurrezione cittadina". Il 18 aprile 2012, un appello a votare Mélenchon venne lanciato da più di mille fra accademici, ricercatori, artisti e "operatori della cultura" che chiedevano di votare per lui. Un sondaggio realizzato per il *Figaro* sulle intenzioni i voto al primo turno, attribuì a Mélenchon un medio dell'11% presso alcune categorie sociali alle quali egli si era rivolto in particolare, pensando alla della "sinistra allargata" cui puntava il suo programma: 15% tra i lavoratori, 14% tra le professioni intermedie, 18% tra i lavoratori temporanei, 17% tra le persone che vivono in un nucleo familiare il cui reddito mensile è inferiore a 999 euro al mese, 23% tra gli elettori musulmani, 18% tra i "senza religione" e il 16 % tra i giovani di 18-24 anni.

### **Ancora un cambio d'abito**

Nel febbraio del 2016 Mélenchon annunciò con una certa solennità a TF1 la fondazione, in vista delle presidenziali del 2017, di una nuova organizzazione politica, *La France Insoumise*, affermando: "Voglio rappresentare e incarnare la Francia ribelle e orgogliosa di sé, quella che non ha museruola né guinzaglio". E dichiarò che il suo obiettivo era "l'interesse umano generale" visto che "il cambiamento climatico è iniziato, è ora che dobbiamo cambiare il modo di produrre, di scambiare, di consumare". Annunciò contemporaneamente sul suo blog l'apertura di una piattaforma Internet, strumento digitale con cui condurre *une révolution citoyenne* al di fuori del quadro dei partiti: "Lancio un movimento cittadino per permetterci di agire collettivamente, senza affiliazione obbligatoria a un partito". In quello stesso anno negli Stati Uniti Billie Sanders vinceva le primarie democratiche grazie a una piattaforma internet e in Italia il Movimento 5 Stelle codificava la piattaforma Rousseau e il suo impiego quali 'organi istituzionali' del Movimento grillino.

Mélenchon snobbò platealmente la *Belle Alliance Populaire*, iniziativa per una "sinistra plurale" lanciata dal segretario PS e suo vecchio sodale trotskista Jean-Christophe

Cambadélis “*per per sviluppare un’alternativa al liberalismo ambientale e garantire la presenza della sinistra al secondo turno*”. E vide giusto perché, mentre i socialisti stentaronο a trovare alleati, *La France Insoumise* ebbe subito il sostegno dei tre principali azionisti del *Front de Gauche* - il *Parti de Gauche*, il movimento *Ensemble!* e il Partito Comunista Francese - nonché quello di ex membri del PS e di gruppi legati a *Europe-Écologie-Les Verts* .

I primi sondaggi sulle preferenze degli elettori di sinistra per le presidenziali 2017, realizzati nel giugno del 2016, dettero il presidente uscente Hollande e il suo premier Manuel Valls in netto svantaggio rispetto a Mélenchon. Il quale mise a segno un nuovo colpo a dicembre, pubblicando *L’Avenir en commun*, pamphlet e insieme programma politico di LFI che entrò subito nella top ten delle vendite. Nell’aprile del 2017 le *Editions du Seuil* annunciarono che il volumetto aveva superato 250mila copie vendute, una cifra che secondo il settimanale economico *Challenges* frantumava ogni record precedente nella sezione “libri scritti da leader politici”. Fu a questo punto che Mélenchon, già riconosciuto dai media come il miglior oratore e scrittore tra i candidati all’Eliseo, si lanciò anche in un’inedita “strategia digitale” sulle piattaforme sociali. Ispirata alla fortunata campagna presidenziale USA di Bernie Sanders nel 2020 e messa a punto da Sophia Chikirou (3), compagna-consigliera e “direttrice della comunicazione” di Mélenchon, tale campagna invase *Facebook*, *Twitter* e soprattutto *YouTube*, canale su cui Mélenchon risultò subito il più seguito tra i politici francesi. Il *clou* di questa scorribanda tecnologica fu nel febbraio del 17 un evento abbastanza surreale, trasmesso dal vivo “in ologramma” da Lione e da Parigi e intitolato “Incontro sullo spirito della scienza e della condivisione”, dove l’oratore Mélenchon miracolosamente spuntava dal buio cosmico circondato da un alone di luce celestiale.

### **L’avvento di Macron**

Tanto vistosa e rumorosa fu l’entrata di Mélenchon nella corsa per l’Eliseo, quanto felpato e semi-oculto rimase a lungo il progetto presidenziale di Emmanuel Macron. Solo ora, ripercorrendo quel primo semestre 2016, ci si accorge della simultaneità con cui partirono le rispettive campagne di Mélenchon e Macron, personaggi che nulla sembrava predestinare a misurarsi l’uno con l’altro. Allora nessuno sembrò accorgersi che negli stessi giorni in cui Mélenchon teneva a battesimo *La France Insoumise* il giovane ministro dell’Economia Emmanuel Macron (membro di un esecutivo guidato dal socialista Valls e patrocinato da Hollande) depositava per conto di un’ignota *Association pour le renouvellement de la vie politique* (ARVP) un nuovo ‘dominio’ internet denominato *en-marche-fr*. Chi poteva immaginare che quel *domain* era una sorta di annunciazione telematica dell’avvento di un leader-messia capace di farsi eleggere dieci mesi dopo Presidente della Repubblica per due mandati consecutivi? La storia del “prodigio Macron”, che conquistò il palazzo

dell'Eliseo a 39 anni e al culmine di una folgorante carriera come funzionario pubblico, banchiere privato e ministro, è stata raccontata mille volte. Così come la storia del tormentone vissuto dallo stato maggiore del PS di fronte alle manovre non proprio trasparenti con cui quel giovane talento venuto da Amiens e paracadutato da Hollande alla Segretaria Generale dell'Eliseo e poi al ministero dell'Economia scelse di mettersi in proprio e sfidare il suo capo alle presidenziali. Non senza la complicità dei francesi, peraltro, visto che nei giorni in cui Hollande finalmente ammetteva che Macron lo aveva "metodicamente tradito", un sondaggio dell'Istituto IFOP rilevava che l'84 % dei francesi approvava la scelta di Macron di candidarsi alla presidenza della Repubblica.

Dovrebbe qui seguire la cronaca della doppia sfida elettorale vinta da Macron, nel 2017 e nel 2022, contro i suoi sfidanti di destra e di sinistra, che furono in entrambi casi e nell'ordine Marine Le Pen e Jean-Luc Mélenchon. Ma anche questa è storia nota. E forse è più utile riesumare i risultati di quelle due presidenziali, evidenziando le *performances* dei duellanti Macron e Mélenchon e gli effetti che la loro sfida – non ancora conclusa - ha prodotto nel panorama politico francese. Il primo vistoso effetto fu il brutale ridimensionamento dell'elettorato del Partito Socialista, il cui candidato Benoît Hamon fu eliminato al primo turno del 2017 con una percentuale di voti del 6,3%, più che umiliante se si pensa che ancora nel 2012 Hollande aveva vinto le presidenziali con il 28,6 % al primo turno e il 51,6 al ballottaggio. Non s'era mai registrato uno smottamento di suffragi così repentino e massiccio come quello provocato in quell'occasione dalla migrazione collettiva degli elettori socialisti o verso Macron (che ottenne il 24 % dei consensi al suo debutto elettorale) o verso Mélenchon, che quasi raddoppiò il bottino del 2012 salendo fino al 19,5% - un esito esaltante per LFI, ma inferiore a quelli ottenuti da Marine Le Pen (passata al ballottaggio con il 21,3) e dal neogollista Fillon (terzo con il 20%) che nell'intervallo fra i due turni sarà costretto a lasciare addirittura la politica per uno scandalo di impieghi parlamentari fittizi distribuiti a moglie e figli. Fu un vero terremoto.

L'annichilimento simultaneo delle prospettive presidenziali per i due maggiori partiti del dopoguerra, il neogollista e il socialista, si confermò anche alle presidenziali del 2022, quando la candidata socialista Anne Hidalgo, sindaca di Parigi, ottenne uno striminzito 1,75 %, mentre il partito post-gollista *Les Républicains* precipitò dal precedente 20 per cento di Fillon al modestissimo 4,7 % ottenuto da Valérie Pécresse. Quanto a Mélenchon, ottenne un nuovo record personale al primo turno con il 21,95 % dei voti ma fu ancora escluso dal ballottaggio con Macron, cui ebbe accesso di nuovo la Le Pen, che per la seconda volta consecutiva lo perse malgrado l'ennesimo record elettorale del suo *Rassemblement National*.

Sembrò inverarsi a quel punto il verbo macroniano "né di destra né di sinistra", dato che per due volte Jupiter (uno dei nomignoli affibbiati a Macron) era riuscito a respingere l'assalto dell'estrema destra e ad evitare lo scontro diretto con "la sinistra di classe" auspicato da LFI.

Mélenchon è finalmente riuscito a battere Macron nelle legislative anticipate del giugno scorso, indette a sorpresa nel giugno scorso da *Jupiter* per rompere ancora una volta l'accerchiamento. Ha vinto grazie al *Nouveau Front Populaire* (NFP), l'evocatrice etichetta data a un cartello delle sinistra che conquistando 180 seggi all'Assemblea di Palais Bourbon, ha sopravanzato sia l'alleanza delle forze macroniane (163 seggi) sia il partito lepenista (140 seggi). Un sorpasso per Mélenchon storico ma dal sapore agrodolce, visto che non ha prodotto una nuova maggioranza parlamentare di sinistra o centrosinistra alternativa al blocco di Macron, il quale è stato l'unico perdente accertato di un'elezione senza vincitori certi. Ma lui, Jupiter, non sembra curarsi della sconfitta e ha respinto ancora una volta il duello diretto con Mélenchon. Spostatosi nettamente a destra ed essendo in carica fino al 2027, Macron lavora insieme ai neogollisti di LR, e in tacita intelligenza con il *Rassemblement National* a un nuovo cordone sanitario "per scongiurare l'arrivo al potere dell'estrema sinistra" come dicono i media benpensanti pensando a Mélenchon.

Per ironia della sorte nulla vieta di pensare che alle prossime presidenziali previste per il 2027 (salvo sorprese), mentre il "giovane" Macron dovrà farsi da parte a norma di Costituzione, Jean-Luc Mélenchon possa tentare a "soli" 76 anni il suo quarto assalto al Palazzo dell'Eliseo.

### « La République c'était lui ! ». Il pessimo carattere di Mélenchon

Impossibile raccontare di Jean-Luc Mélenchon senza dare conto del suo cattivo carattere, peculiarità solitamente circoscritta alla sfera privata ma che nel suo caso spesso deborda in quella pubblica, nuocendo all'immagine del leader e ai rapporti della *France Insoumise* con gli altri partiti, i media e soprattutto l'opinione pubblica. Il talento oratorio di Mélenchon, suo principale *atout* durante quarant'anni passati nei ranghi del PS, è diventato un'arma a doppio taglio da quando, capo carismatico di un partito tutto suo, sfoga la sua inclinazione all'*outrance verbale*, vizio retorico che i dizionari francesi descrivono come una miscela di dismisura e intemperanza. Troppo lungo sarebbe l'inventario delle gaffes volontarie e involontarie di cui si è reso protagonista il capo degli *Insoumis*. Fra quelle di cui si è probabilmente pentito ce n'è una così famosa da aver suggerito al critico letterario Éric Naulleau il sarcastico titolo in stile Luigi XIV (*"l'État*

*c'est moi !*") del velenoso pamphlet *La République c'était lui ! Grandeur et déchéance du camarade Mélenchon* (Éditions Léo Scheer, Paris, 2024).

L'incidente risale all'ottobre 2018, un anno dopo il primo "exploit di Pirro" di Mélenchon al primo turno delle presidenziali. Dopo quella delusione, un destino crudele sembrò inseguirlo nei mesi fra il 2018 e il 2019, quando i Gilet Gialli misero ripetutamente a fuoco Parigi per destabilizzare Macron ma trattarono gli *Insoumis* con la stessa diffidente freddezza riservata a tutti i partiti politici.

Chi si interessò invece alla *France Insoumise* fu la Procura della Repubblica di Parigi che una mattina spedì la polizia giudiziaria a casa Mélenchon nel quadro di un'inchiesta su presunte irregolarità amministrative commesse da LFI nella campagna presidenziale del 2017 (vedi nota 3). Mélenchon accolse i *flic* in salotto con aria di sfida, ma cambiò faccia quando gli telefonarono che un'altra perquisizione era in corso, al quartier generale del partito. Iracondo com'è, si precipitò sul posto dando vita a una memorabile sceneggiata che le maggiori emittenti francesi, rifornite via smartphone, mandarono in onda per tutta la giornata. Lo sketch si svolse in due tempi : prima sul pianerottolo, con Mélenchon fuori di sé, il viso incollato a quello del poliziotto che gli impedisce l'accesso al suo ufficio, che ruggisce: "Non avete il diritto di impedirmi di entrare!", "La mia persona è sacra!", "La République, c'est moi!". E poi all'interno della sede, con il magistrato che dirige la perquisizione stratonato da Mélenchon e un poliziotto incalzato fisicamente da un deputato *insoumis* fino a inciampare in una sedia e finire gambe all'aria.

Ma non è solo questione di eccessi verbali e di buona creanza.

Ben più gravi sono apparsi ai molti avversari di Mélenchon certi suoi *dérappages* politici e ideologici. A cominciare dalla simpatia manifestata dal capo di LFI, ispano-discendente e ispanofono, nei confronti della "rivoluzione bolivariana" (\*) incarnata in Venezuela dal regime del militare-populista di sinistra Hugo Chavez (1954-2013), alleato di Cuba e capofila di alcuni governi socialisti andini. Un piccolo putiferio scatenò durante la campagna presidenziale nel 2017 un passaggio del programma di LFI scritto da Mélenchon in cui si auspicava l'adesione della Francia all'"Alleanza Bolivariana Americana" (ALBA), organizzazione regionale promossa da Chavez e guidata alla morte di quest'ultimo (avvenuta nel 2013) dal suo pessimo erede Nicolás Maduro, pecora nera dell'America Latina contemporanea. Davvero Mélenchon sognava una "Francia bolivariana"? Per controbattere le condanne e le ironie da cui vennero sommersi, gli *Insoumis* dovettero dare fondo alle loro risorse dialettiche. Qualcuno cercò di limitare i danni sostenendo che la "prospettiva bolivariana" riguardava solo i territori francesi d'oltremare, scampoli d'impero sparpagliati fra i Caraibi, l'Oceano Indiano e il Pacifico meridionale...

Qualcosa di simile accadde a Mélenchon quando mise "i nazisti ucraini" (sic) fra i reponsabili dell'invasione russa e quando, per denunciare l'eccesso di violenza delle forze

dell'ordine contro i giovani "insubordinati" - tanto da provocare qualche morto - proclamò da una piazza parigina: "La polizia uccide!".

Capita di peggio alla *France Insoumise* da quando Mélenchon e i suoi denunciano i massacri e le persecuzioni subite dai civili palestinesi a Gaza e in Cisgiordania "ad opera del criminale di guerra Netanyahu, delle forze di occupazione israeliane e delle bande di coloni armati". Non passa giorno senza che gli *Insoumis* non subiscano l'odiosa accusa di antisemitismo, lanciata all'inizio dalle ipersensibili e agguerrite comunità ebraiche francesi (molto più consistenti di quelle italiane a parità di popolazione fra i due paesi) e sistematicamente rilanciata dai media benpensanti, sempre meno amichevoli verso Mélenchon e verso la resistenza palestinese all'occupazione-colonizzazione israeliana. Ora è vero che *La France Insoumise* è l'unico partito a denunciare l'islamofobia/arabofobia di cui spesso soffre il francese medio (paragonata da qualcuno al diffuso sentimento antiebraico che a fine Ottocento fu il terreno di coltura dell'*Affaire Dreyfus*) e per questo riscuote qualche simpatia fra gli oltre 6 milioni di cittadini francesi musulmani. Ma da qui a infamare col marchio dell'antisemitismo il vecchio socialista Mélenchon e l'intera leadership di LFI - perché qualche deputato non condanna Hamas con sufficiente enfasi o sventola la bandiera palestinese in parlamento - ce ne corre.

Almeno un paio di volte, d'altra parte, Mélenchon si è pubblicamente rammaricato di lasciarsi talora trascinare dal proprio temperamento impulsivo. Gli succede, ha spiegato, "quando la parola corre più in fretta del pensiero".

Nessun leader politico francese appare oggi tanto divisivo quanto lo sono, in parallelo, il giovane capo dello Stato e l'anziano leader degli *Insoumis*. Tanto visceralmente ostili a Macron-*Jupiter* si sono mostrate le sommosse dei Gilet Gialli e più di recente le oceaniche manifestazioni contro la riforma delle pensioni, quanto si mostrano intolleranti verso il "capopopolo" Mélenchon, non solo la destra in tutte le sue sfumature, ma anche alcuni rappresentanti di un'intelligenza non sempre illuminata.

Utilissimo a questo riguardo è il monitoraggio fornito dall'associazione *Acrimed* (*Action-Critique-Médias*), osservatorio indipendente e multidisciplinare "sul ruolo dei mass media di fronte alle crisi sociali e politiche" fondato nel 1996, all'indomani della grande ondata di scioperi contro il "piano sociale" dell'allora premier neogollista Alain Juppé. L'economista Mathias Reymond, cofondatore di *Acrimed*, fu tra i primi a segnalare durante la campagna presidenziale del 2012 che Mélenchon stava subendo, in virtù della sua crescente popolarità, un "fuoco di sbarramento mediatico" che nessun altro politico aveva subito prima di lui ad eccezione di Jean-Marie Le Pen nel 2002. Una prima prova, secondo *Acrimed*, era la disinvoltata superficialità con cui il tormentato leader di sinistra Mélenchon veniva associato al vecchio torturatore di Algeri Le Pen, antisemita doc, per agitare lo spettro di due presunti "opposti populismi". L'esecrazione di Mélenchon diventò un gioco

di società mediatico nel quale alcune firme del giornalismo progressista rivaleggiarono con gli opinionisti più retrivi. Ricambiando peraltro entrambi i colpi bassi con cui Mélenchon reagiva nelle sue filippiche alle critiche dei giornali, progressisti e forcaioli.

Serge July, cofondatore e storico direttore di *Libération*, presentò Mélenchon dai microfoni dell'emittente RTL come "il tribuno dello scontento romantico". Sul magazine online *Slate.fr*, fondato da esponenti prestigiosi del pensiero progressista come Jacques Attali, consigliere prediletto di Mitterrand, e l'ex direttore di *Le Monde* Jean Marie Colombani, il giornalista-economista Eric Le Boucher liquidò Mélenchon come "uno scherzo", "scherzo da tribunale, scherzo da telegiornale, scherzo intelligente, scherzo divertente". Sulle colonne de *L'Express* Christophe Barbier manifestò l'auspicio di "porre fine a Mélenchon [...] questo personaggio metà tribuno e metà pagliaccio". Persino il paludato *Le Monde* ci mise del suo, intitolando

un editoriale "Mélenchon-Le Pen, la partita del populismo", mentre *Le Monde des Livres* descrisse il capo degli *Insoumis* come "un terribile tribuno robespierrista". "È ora di trattare Jean-Luc Mélenchon per quello che sta diventando", tuonò il direttore de *l'Opinion* Rémi Godeau, "un guru in difficoltà divorato dalla sua prosa bolivariana, un mercante di caos per una cricca di piccoli rivoluzionari, il miglior agente di un *Rassemblement National* che al confronto appare ragionevole".

E pensare che ancora oggi si trova qualcuno che vede Mélenchon come "beniamino dei media".

All'epoca, nel 2012, gli analisti di *Acrimed* fornirono una spiegazione abbastanza convincente dell'accanimento anti-Mélenchon da parte di rappresentanti della sinistra: il timore che un successo della *France Insoumise* potesse danneggiare il candidato del PS François Hollande, dato favorito. Se ne allarmò il *Journal du Dimanche* titolando "Mélenchon può far perdere Hollande?" (aprile 2012). Gli fecero eco *L'Express* con "Hollande perderà?" e *Marianne*: «Mélenchon può far perdere Hollande?». Passò come fondata la pseudo-analisi secondo cui più alto sarebbe stato il punteggio di Mélenchon al primo turno e più basso sarebbe stato quello del candidato socialista al secondo. Accadde il contrario e Hollande conquistò l'Eliseo. Ma intanto s'era scolpito nella memoria collettiva dei francesi il mantra "dàgli al populista Mélenchon!" che ricomparse puntuale nel 2017, al debutto fra gli aspiranti all'Eliseo del candidato Emmanuel Macron, sostenuto da grandi sponsor e subito circondato dalla benevolenza dei media. A tal punto che nel febbraio 2017 il politologo Thomas Guénolé, docente a *Sciences Po Paris* (\*) sostenne in un'intervista a *Le Nouvel Obs* che sulla base di un'analisi quantitativa del tasso di esposizione mediatica di Emmanuel Macron, una "bolla mediatica" a favore del giovane ex-ministro si era già formata fra l'aprile e il settembre del 2016, trasformandosi con l'avvicinarsi delle elezioni in un "massiccio martellamento pubblicitario".

### **Il secondo vizio di Mélenchon. L'autocrazia**

Il primo a denunciare pubblicamente nel 2019 Jean-Luc Mélenchon come l'insopportabile despota della *France Insoumise* fu proprio il "compagno di strada" del partito Thomas

Guénolé, appena citato - politologo di sinistra reso popolare dai suoi interventi su Radio France e per alcuni saggi militanti come *La Mondialisation malheureuse* (La mondializzazione infelice, Ed First 2016) e *Petit guide du mensonge en politique* (Piccola guida della bugia in politica, Fayard 2017).

Corresponsabile della scuola di partito di LFI e ritenendosi vittima di una macchinazione ordita da Mélenchon stesso per cacciarlo "con infamia" – facendolo passare per un molestatore sessuale - Guénolé presentò alla magistratura una denuncia che è diventata il nucleo del suo libretto *La chute de la Maison Mélenchon. Une machine dictatoriale vue de l'intérieur* (La caduta di casa Mélenchon. Una macchina dittatoriale vista dal suo interno, Albin Michel 2019) – durissima requisitoria contro i "metodi staliniani" con cui l'"autocrate collerico" Mélenchon gestisce insindacabilmente la vita del partito e quella dei quadri e dei militanti, in simbiosi con la sua compagna e ispiratrice Sophia Chikirou, sulle cui attività alla guida del polo multimediale (privato) di riferimento di LFI, *Le Média*, la Procura Finanziaria di Parigi ha aperto un fascicolo per sospetta truffa aggravata.

Quel libretto di Guénolé è ritornato improvvisamente d'attualità alla vigilia delle legislative del giugno scorso, quando si è scoperto che Mélenchon, d'imperio e senza dare spiegazioni, aveva escluso dalle liste dei candidati LFI un piccolo gruppo di dirigenti usciti dalle sue grazie, fra i quali spiccavano tre deputati uscenti assai popolari: Alexis Corbière, docente di storia nei licei e storico portavoce di Mélenchon; Raquel Garrido, avvocato, moglie di Corbière ed ex-portavoce anche lei di LFI; Danielle Simonnet, una delle più antiche collaboratrici politiche di Mélenchon nominata *Oratrice Nationale* di LFI nel 2016. Una vera e propria "purga". Due su tre, Corbière e Simonnet, "ospitati" da liste alleate di LFI nel *Front Populaire*, sono stati trionfalmente rieletti in parlamento, aggiungendosi alla lista dei molti talenti – qualcuno dice troppi – che il padre fondatore degli *Insoumis* ha il merito di avere scoperto e la responsabilità di avere bruciato. Quasi per capriccio.

(1) **Luigi XI detto il Prudente** (1423–1483), fu re di Francia dal 1461 fino alla sua morte. Successore di Carlo VII della casata dei Valois e di Maria d'Angiò, proseguì l'opera paterna riportando l'unità e la stabilità dopo le devastazioni della guerra dei cent'anni. A lui si deve il rientro tra i domini reali di importanti feudi come i ducati di Borgogna, di Angiò e di Maine, la Piccardia o nuovi importanti feudi come la contea di Provenza. Nel 1440 si ribellò al padre, che lo perdonò in cambio della sottomissione, ma alla fine lo bandì dalla corte per le sue costanti macchinazioni. Fu soprannominato "l'Astuto" "il Ragno", per la sua abilità e costanza nel tessere trame politiche e sviluppare reti moderne come quella postale e stradale. Consolidò il potere reale eliminando i vassalli più riottosi e rinforzò l'economia e l'unità del regno. Nel romanzo *Notre-Dame de Paris* di Victor Hugo, ambientato a Parigi nel 1482, è lui il sovrano in carica.

**Jules Guesde**, pseudonimo di Jules Bazile, (1845-1922) fu un politico socialista francese libertario, 'protocomunista' perseguitato per avere difeso la Comune.

**Maurice Thorez**, (1900-1964) Operaio di professione e membro del Partito Comunista Francese, di cui fu segretario generale dal 1930 al 1964, periodo della "stalinizzazione" del movimento. Graziato dal generale de Gaulle dopo la sua "diserzione" in URSS all'inizio



della seconda guerra mondiale, fu ministro della Funzione pubblica dal 1945 al 1947 e vicepresidente del Consiglio dal 1946 al 1947. Godette di un certo “culto personalità” all'interno del PCF.

(2) All'origine del concetto di creolizzazione c'è il termine “creolo”, coniato nel contesto della colonizzazione dei Caraibi da parte degli europei, tra il XVI e il XVII secolo. *Criollo* in spagnolo designava tutto ciò che era nato o prodotto nella colonia, in contrapposizione a ciò che proveniva dall'Europa. Il primo pensatore contemporaneo a parlare di creolizzazione come effetto inevitabile e irreversibile del “meticciamiento” fra i popoli è stato lo scrittore e filosofo di lingua francese Edouard Glissant (Martinica, 1928-Parigi 2011), espressamente citato da Mélenchon. La creolizzazione è secondo Glissant la nascita di una cultura aperta e inestricabile che scuote la standardizzazione da parte dei grandi centri mediatico-artistici e si manifesta in tutti gli ambiti, musica, arti plastiche, letteratura, cinema, cucina, a un ritmo vertiginoso.

(3) Sophia Chikirou è deputata LFI all'Assemblea Nazionale francese dal 2022. È nata nel 1979 da genitori cabili algerini a Bonneville, Alta Savoia, e suo padre, operaio in pensione tornato a Béjaïa, in Petite Kabylie, è stato per decenni attivista della CGT (la CGIL francese). Chikirou si è laureata all'Istituto di Studi Politici di Grenoble specializzandosi in Comunicazione politica e sociale e ha ottenuto un master in “Risorse umane e responsabilità sociale delle imprese” a Parigi, presso IAE (*Insertion par l'Activité Économique*), che è la Business School della Sorbona. Compagna di Mélenchon dal 2008 e sua assistente parlamentare nel 2010 è stata cofondatrice società di comunicazione Médiascoop nel 2011 e ne è unica azionista dal 2016, quando Médiascoop è diventata l'agenzia di comunicazione di fiducia del deputato Mélenchon e del suo partito. Ambasciatrice itinerante di LFI nelle Americhe dal 2013 al 2016 nonché “consigliera per la comunicazione”, nel 2017 Chikirou fu nominata direttrice della campagna presidenziale del candidato Mélenchon.

Del suo doppio ruolo, di dirigente e fornitrice di servizi del partito LFI, che potrebbe essere considerato un conflitto di interessi, Chikirou è stata chiamata a rendere conto alla giustizia.

Mediascoop ha cambiato il suo statuto proprio nel 2017, trasformandosi da società cooperativa in "società per azioni semplificata con un unico socio", status che consente a Chikirou di ricevere un compenso sui dividendi (per l'anno 2016 Chikirou si concede uno stipendio di 6.750 euro e 64mila euro di dividendi. In più, il nuovo statuto consente legalmente a Mediascoop di non pubblicare più i suoi conti. Ribattezzata nel 2022 *L'Internationale* (ex-Mediascoop) fattura nello stesso anno 844.636 euro di servizi all'associazione che finanzia la campagna presidenziale del candidato Mélenchon.

La giustizia francese sospetta Chikirou di aver deliberatamente fatturato in eccesso per vari servizi come la messa in rete di discorsi o un progetto di libro (manovre fraudolente), che avrebbero consentito alla società di rimettere indebitamente ingenti somme di denaro (correttamente rimesso) da LFI (più di un milione di euro) poi rimborsato dallo Stato, in conformità con il sistema di finanziamento della campagna elettorale. Se le accuse fossero provate Sophia Chikirou potrebbe essere incriminata per frode aggravata.